

Acemoglu e Robinson, come salvare la nazione

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Solo le aziende posso fallire? Oppure anche gli stati? È quanto si chiedevano l'economista Daron Acemoglu e il politologo James A. Robinson nel loro bestseller *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà* uscito nel 2012. Diversamente da quanto spesso si pensa, il successo di un paese non dipende soltanto da geografia, clima, cultura e/o religione. Portando come esempio le differenze macroscopiche che separano la qualità della vita della Nogales statunitense e della Nogales messicana, oppure la distanza abissale che esiste fra Corea del Nord e Corea del Sud nonostante la loro prossimità, gli autori sottolineavano come la prosperità e la povertà dipendessero più che altro dalla qualità delle istituzioni politiche ed economiche, che possono essere «inclusive» oppure «estrattive»: nel primo caso coinvolgono la maggioranza dei cittadini, e quindi mediante la crescita favoriscono lo sviluppo umano e civile (le *capabilities* di cui parlano Amartya

Sen e Martha Nussbaum); le istituzioni «estrattive» sono concepite invece per alimentare le rendite delle élite dominanti, senza favorire il concetto d'innovazione pensato da Schumpeter da cui dipende la competitività nell'economia contemporanea. In continuità con questa sensibilità intellettuale degli stessi autori esce ora *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere* (Il Saggiatore, pagine 792, euro 35,00), un volume ponderoso che aumenta la cifra teorica della precedente riflessione. Il progresso economico e civile di un Paese è figlio degli equilibri che si riescono a stabilire fra le istituzioni pubbliche e la società civile; in altre parole, come dicono esplicitamente gli autori, «in questo libro sosteniamo la tesi che lo Stato e la società devono essere entrambi forti per far emergere e fiorire la libertà. Ci vuole uno stato forte per combattere la violenza, far rispettare le leggi e fornire servizi pubblici indispensabili per garantire alle persone la possibilità di fare scelte e portarle avanti. Ci vuole una società forte e mobilitata per controllare e incatenare uno Stato forte.

(...) Questo equilibrio non si raggiunge attraverso una rivoluzione: è una lotta costante, giorno dopo giorno, fra le due entità».

Non è per nulla casuale allora il riferimento iconografico agli affreschi di Ambrogio Lorenzetti intitolati *Allegoria del buono e del cattivo governo*, realizzati a Palazzo pubblico accanto alla piazza del Campo di Siena, a metà circa del XIV secolo. Sul versante del buon governo si riconoscono un sovrano lungimirante e dei cittadini operosi che attraverso il loro lavoro arricchiscono la comunità (tutt'intorno troviamo la rappresentazione delle virtù cardinali); il cattivo governo invece è rappresentato da reggitori dispotici, che mettono in catene i propri sudditi, impoverendoli sempre di più. Acemoglu e Robinson ci dicono a chiare lettere che nell'Italia dei comuni era già definita la formula vincente della prosperità moderna, fatta di un profittevole equilibrio fra i pubblici poteri e la libera iniziativa dei cittadini, perché è il mal governo e la mancanza di libertà che conducono al fallimento degli stati.